

Roma, 1° maggio 2009

*Discorso del Ministro del Lavoro, della Salute e delle Politiche Sociali*

## **MAURIZIO SACCONI**

Signor Presidente della Repubblica,  
rappresentanti delle istituzioni, delle forze politiche, del mondo produttivo e del lavoro,  
gentili ospiti tutti,

consentitemi, innanzitutto, un saluto particolare alla gente d'Abruzzo. Alla popolazione colpita dal terremoto – e agli abruzzesi oggi qui presenti con noi – va il nostro abbraccio solidale e, anche, un impegno concreto per rendere effettive le misure tempestivamente adottate dal Governo.

Non credo vi possa essere immagine migliore per celebrare il valore più autentico di questo 1° maggio che ricordare i volti e la laboriosa operosità dei tanti italiani generosamente impegnati, sin dalle ore immediatamente successive alle prime scosse di terremoto, ad alleviare sofferenze e disagi e a contrastare efficacemente, con competenza e professionalità, l'emergenza.

Penso all'impegno degli operatori della Protezione Civile, delle Forze dell'ordine, delle Forze armate, dei Vigili del fuoco, della Croce Rossa e ai tantissimi volontari che sono accorsi.

Penso anche ai tanti abruzzesi che – pure duramente colpiti negli affetti e in quelle certezze materiali basilari che, a partire dalla agibilità della propria abitazione, stanno alla base di una vita dignitosa – hanno subito dimostrato una tensione operosa verso la ricostruzione.

Penso ai tanti lavoratori del settore privato, ai dipendenti delle pubbliche amministrazioni, ai professionisti, agli artigiani, ai commercianti, ai soci di cooperativa, ai titolari d'impresa che ci hanno chiesto non solo ammortizzatori sociali nella fase emergenziale ma anche e soprattutto una speranza: la possibilità di poter tornare il prima possibile a una normalità fatta di lavoro e di quell'impegno quotidiano che dà significato alla propria esistenza e valore alla propria comunità.

Sono queste le immagini con cui vogliamo celebrare oggi questo 1° maggio.

Le immagini del lavoro come manifestazione positiva della tensione di ogni uomo e di ogni donna verso il futuro, verso una vita migliore. Le immagini del lavoro come ambito di sviluppo della propria personalità e della propria vitalità. Che è cosa ben diversa da quella rappresentazione, oggi tanto radicata in molti dibattiti ideologici sul lavoro precario, che vede nell'impegno lavorativo una maledizione o peggio, per i tanti giovani che faticano ad accedere a una occupazione di qualità, una speranza delusa.

Il lavoro non è mero scambio economico tra una prestazione di energie lavorative e una remunerazione. Perché il lavoro è certamente questo, ma è anche molto di più. Perché quando il lavoro manca – o è di bassa qualità – l'uomo non è nelle condizioni di esprimere completamente se stesso e dare sfogo positivo alle proprie energie, esaltare i propri talenti, sviluppare pienamente relazioni sociali, esercitare il proprio desiderio di costruire.

Questa concezione del lavoro vede nelle attività che ciascuno è chiamato a svolgere una sfida innanzitutto a sé, a superare i propri limiti e i propri egoismi, e anche una possibilità di intraprendere, di imparare, di migliorarsi. Di partecipare, insomma, in modo attivo alla società e al suo sviluppo, quale che sia il lavoro o il mestiere che si fa. Perché ogni lavoro e ogni mestiere – lo diciamo a quei giovani italiani che rifiutano sistematicamente certe occupazioni – ha la sua importanza e la sua dignità.

Rispetto a questo scenario ideale siamo ben consapevoli della persistenza di vaste aree di lavoro irregolare o di economia sommersa e di barriere nell'accesso al lavoro regolare soprattutto per i giovani, le donne, gli anziani, gli immigrati e i disabili. Così come siamo consapevoli della assenza, nel mondo del lavoro, di condizioni di effettiva parità di opportunità tra gli uomini e le donne.

Lei, Signor Presidente, ha più volte richiamato alle coscienze di ognuno di noi e della Nazione intera anche le tragedie delle morti bianche. Per la prima volta dal dopoguerra, secondo le stime previsionali dell'INAIL, il bilancio scende sotto la soglia dei 1.200 casi l'anno. E' un segnale positivo, ma non ancora sufficiente, che ci impone uno sforzo straordinario per rilanciare con determinazione – anche in termini di una più intensa collaborazione tra imprese e lavoratori – una

nuova cultura della sicurezza che veda nella prevenzione il suo punto qualificante.

E' nostra convinzione che il superamento di tutte queste criticità del mercato del lavoro – vere e proprie ingiustizie sociali per il valore che attribuiamo al lavoro come sede di sviluppo della persona – non possa più essere affidato a una concezione formalistica e burocratica dei rapporti di lavoro che alimenta un imponente contenzioso e un sistema antagonista e conflittuale di relazioni industriali.

L'attuale sistema normativo di regolazione dei rapporti di lavoro non soddisfa pienamente nessuna delle due parti. Non i lavoratori che, nel complesso, si sentono oggi più insicuri. Neppure gli imprenditori che ritengono l'attuale quadro legale inadeguato alla sfida competitiva imposta dalla globalizzazione e dalla crisi economica in atto.

Anche dopo il processo riformatore avviato con la Legge Biagi, è palese l'insofferenza verso un corpo normativo sovrabbondante che, pur senza dare vere sicurezze a chi lavora, intralcia inutilmente il dinamismo dei processi produttivi e l'innovazione nella organizzazione del lavoro. I lavoratori chiedono maggiori e più incisive tutele. Le imprese reclamano, a loro volta, un quadro di regole semplici, sostanziali più che formali, accettate e rispettate in quanto contribuiscano a cementare rapporti fiduciosi e collaborativi.

Un moderno quadro regolatorio delle relazioni di lavoro, attento alla centralità della persona, deve porsi quali obiettivi sostanziali i tre fondamentali diritti che dovranno essere garantiti a ogni persona che lavora, indipendentemente da formalismi e qualificazioni giuridiche.

Il diritto ad ambienti di lavoro sicuri, innanzitutto. E anche il diritto a un compenso equo non solo in quanto idoneo a garantire una esistenza libera e dignitosa ma anche perché proporzionato ai risultati dell'impresa. A ciò si dovrà aggiungere un diritto di nuova generazione, e ancora poco effettivo nel nostro Paese, quello all'incremento delle conoscenze e delle competenze lungo tutto l'arco della vita quale vera garanzia di stabilità occupazionale e di espressione delle proprie potenzialità.

L'affermazione sostanziale di tali diritti per ciascuna persona, per tutte le persone, dovrà peraltro

essere sempre meno indotta dall'attore pubblico e sempre più affidata, in una logica di piena sussidiarietà, alle parti sociali, soprattutto nella dimensione territoriale ed aziendale.

È anche per questa ragione che guardiamo con favore al nuovo sistema di relazioni industriali che, recentemente, si sono date autonomamente le parti sociali, la cui ulteriore evoluzione può essere la libera e responsabile diffusione di forme di partecipazione dei lavoratori alla vita dell'impresa e di organismi bilaterali nei territori per la condivisione di servizi rivolti alla sicurezza, all'apprendimento, al ricollocamento, alla protezione del reddito nel caso di riduzione del tempo di lavoro.

E' in questo contesto di relazioni industriali cooperative che, anche grazie all'accordo di leale collaborazione tra Stato e Regioni, è stato sin qui possibile conservare in Italia più che altrove – nel contesto della grande crisi globale – larga parte della base produttiva ed occupazionale attraverso strumenti di protezione sociale su base negoziale che presuppongono la sopravvivenza del rapporto di lavoro.

Signor Presidente, Signore e Signori!

*People first*, hanno all'unisono affermato i rappresentanti dei 14 Paesi industrializzati o emergenti riuniti a Roma dalla Presidenza italiana del G8 nel primo summit sociale dopo la crisi. Le persone prima di tutto, nei provvedimenti anticrisi e nella costruzione del nuovo modello sociale. Le persone fine ultimo di ogni azione politica e valore fondamentale nella società che verrà dopo la crisi.